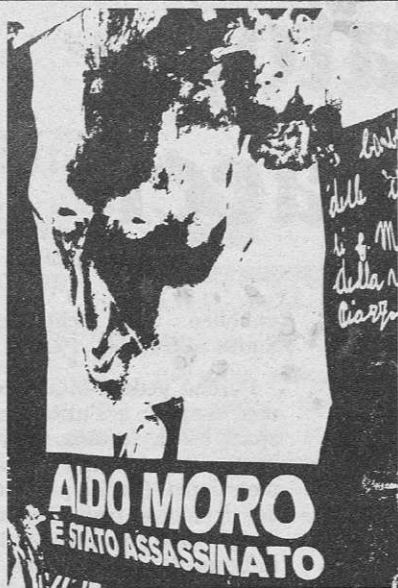




Questo che pubblichiamo oggi è il 3° documento dei «dissidenti» delle Brigate Rosse. Questo in particolare è stato scritto da Valerio Morucci e Adriana Faranda, arrestati il 29 maggio scorso. Le Brigate Rosse dal canto loro hanno risposto con un documento proveniente dal carcere dell'Asinara e sottoscritto dai 17 detenuti dell'organizzazione. Il primo documento è stato pubblicato nel luglio scorso ed era «dei compagni» di Morucci e Faranda, i quali entravano in dura polemica con l'attuale linea delle Brigate Rosse, «pazzi sanguinari» e «provocatori consapevoli». I compagni di Morucci ritenevano necessario che «il movimento rivoluzionario conoscesse i termini della questione» che si poneva per la prima volta in maniera così esplicita all'interno della più importante organizzazione clandestina del terrorismo italiano. Il dibattito, se così si può dire, veniva affrontato e subito chiuso con un documento «pesante quanto una montagna» da Renato Curcio e dagli altri militanti delle BR rinchiusi nel campo dell'Asinara. Riaffermazione della «centralità operaia» nell'analisi delle forze in campo nella società e del più rigido centralismo nella concezione del «partito rivoluzionario», disprezzo ostentato per i «signorini» Faranda e Morucci, sconfessione di qualsiasi tentativo di correggere l'impostazione originaria dell'organizzazione, critica distruttiva per «pseudo teorie» quali «l'operaio sociale» e la «fabbrica diffusa» di negriana memoria.

Alla sortita dei «capi storici», stampata a larga tiratura a cura dell'organizzazione, e diffusa in giro per l'Italia al pari di un «quaderno di lotta», controbattevano quelli che sono stati definiti «gli orfani di Morucci», con un breve documento precario, tanto nell'analisi politica che nella sintassi, fatto pervenire a Radio Onda Rossa di Roma ai primi di settembre. «I quadri storici li appendiamo al muro (vecchia battuta del '68)», così concludevano gli autori del documento identificabili probabilmente nella «periferia» del MPRO romano.

La sortita di alcuni compagni prigionieri dell'Asinara pone problemi gravi all'interno del movimento rivoluzionario.

Per quanto ci riguarda, non avremmo mai pensato che i temi della nostra battaglia politica nelle e con le «Brigate Rosse», e il contributo di dibattito che volevamo dare all'approntamento di strumenti teorico-pratici che potessero essere usati dal movimento rivoluzionario, avrebbero finito per rimbalzare sulle prime pagine dei giornali.

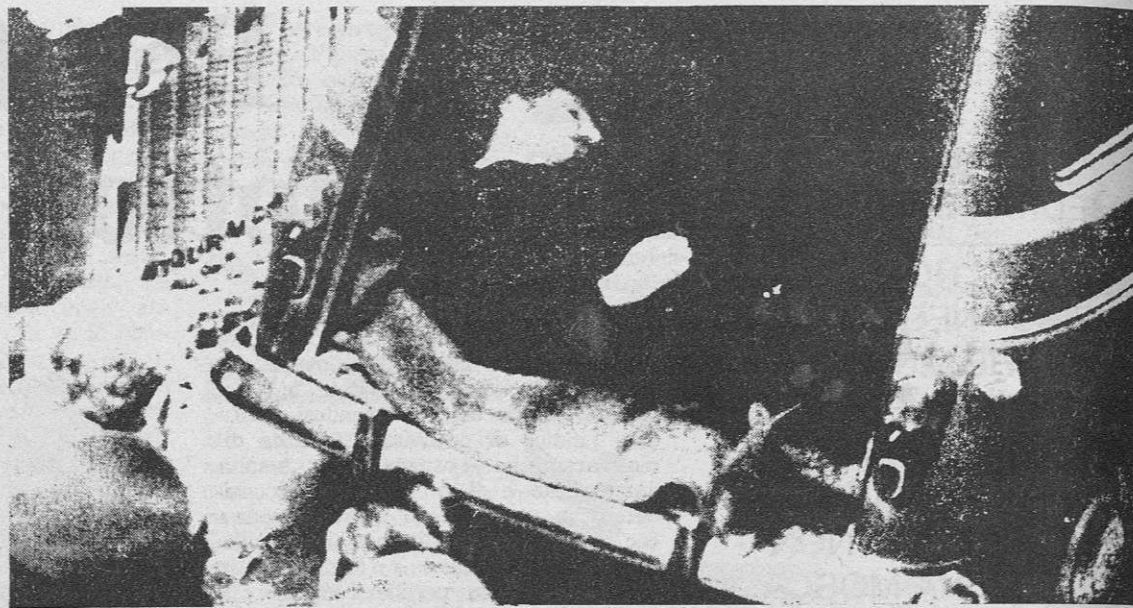
Anche nei mesi successivi alla nostra uscita dalla «organizzazione comunista Brigate Rosse», infatti, abbiamo condotto questo lavoro di chiarificazione e di dibattito esclusivamente per canali interni al movimento rivoluzionario.

E' però accaduto — così come tante volte è successo per materiali dell'archivio delle Brigate Rosse come per gli elaborati preparatori alla Risoluzione sulla «Campagna di Primavera» — che questi materiali cadessero nelle mani del nemico, insieme con noi. Ora, se si ragionasse con la stessa logica dei compagni dell'Asinara, si arriverebbe al paradosso di affermare che — dal '72 ad oggi — i compagni delle BR sono stati i più attivi organizzatori della

«controguerriglia psicologica», con le ripetute cadute «a grappolo» nelle mani del nemico di archivi e documenti (da via Boiardo a Robbiano di Mediglia, a via Montenevoso). E' ovvia l'assurdità di una simile affermazione.

La prima utilizzazione fatta dal Potere — per il tramite di stampa e tv — delle informazioni venute in suo possesso, è stata quella di soffiare sul fuoco, enfatizzando al massimo le conseguenze di quello scontro politico, e arricchendole delle più infamanti illazioni. La nostra immediata, naturale reazione (cfr. dichiarazione al processo, intervista a «L'Espresso» e telegramma all'ANSA) è stata quella di smentire sia le insinuazioni sulle possibilità che il nostro arresto fosse dovuto ad una «delazione», sia l'esistenza di «condanne a morte» nei nostri confronti.

Evidentemente preoccupati dell'uso che il Potere veniva facendo delle «rivelazioni» messe in circolazione dai «mass media», e temendo che su di esse potesse innescarsi una qualche gravissima provocazione da parte del Potere, i nostri compagni «esterni» hanno pensato bene di rendere pubblico il documento di uscita dalle BR senza lasciare l'iniziativa ai corpi



Come siamo nati, perché siamo venuti con voi, perché ce ne siamo andati

Valerio Morucci
e Adriana Faranda
rispondono
all'enciclica
di Renato Curcio



polizieschi e giudiziari dello Stato. Così facendo i compagni hanno ritenuto che quanto è nelle mani del nemico può essere portato a conoscenza (anzi lo deve!) dei militanti rivoluzionari di tutto il movimento.

Questo è quanto, sul problema della «correttezza dei rapporti» e della «controguerriglia psicologica». E comunque, questa «spiegazione» non crediamo certo di doverla ai compagni delle BR — che queste cose le sanno benissimo — ma ai compagni del movimento.

Ora i compagni delle BR — tramite la presa di posizione di un gruppo di prigionieri dell'Asinara — mostrano di accettare il terreno di scontro imposto dall'uso che il nemico fa degli avvenimenti; e ripropongono e rilanciano — chiedendo addirittura a Pertini di fare da «garante» — il tema dello «scontro di lacerante in seno al Partito Armato», vestendo esattamente l'immagine che la propaganda di regime ha cucito per loro: un'immagine granitica, truce, autoritaria, incapace di accettare le diversità e di capire e apprezzare le differenze, un'immagine in cui ben difficilmente i nuovi soggetti sociali maturati ed emersi nelle lotte di questi anni potranno riconoscersi anche solo un po'.

Si illudono forse i compagni firmatari del «documento dei 17» di poter superare la contraddizione negandola; esorcizzando noi che ne siamo stati gli occasionali soggetti, e chiedendo al movimento rivoluzionario e anche (strana strana bizzaria) al Presidente della Repubblica di legittimare il fatto che la legge nella loro «riserva», la amministrano loro, tramite regolari tribunali del popolo costituiti anche all'interno del «loro» partito della Rivoluzione Socialista?

Noi, per quanto ci riguarda, guardiamo con profonda tristezza a questa nuova riaffermazione dell'arretratezza politica e culturale di questi compagni; così come con grande amarezza e lacerazioni personali abbiamo vissuto la battaglia politica di molti mesi fa.

E comunque affermiamo, per quanto ci riguarda, che queste isteriche e feroci «gride» non riusciranno a portare l'odio come regola dei rapporti all'interno del movimento rivoluzionario. Né ci costringeranno a ricoprire il ruolo di interpreti dei personaggi per tutti noi predispolti dal potere: quelli di partecipanti ad una lotta intestina all'ultima minaccia. Rappresentazione che riporti la ricchezza e il mistero della sotterra-

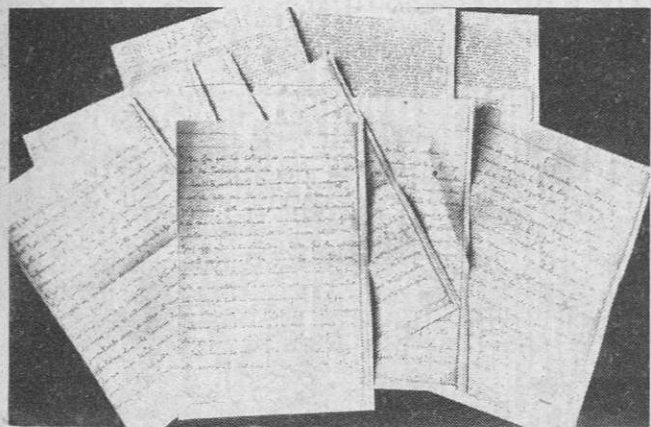
nea forza e indipendenza del movimento ad una dimensione controllabile ed assimilabile alle regole dello scontro politico così come la vuol vedere, la vuol «comprendere» la vuol riprodurre la società capitalista delle forme apparenti.

Noi, infatti, malgrado tutto, amiamo e rispettiamo questi compagni. E non per il gusto sospetto di «porgere l'altra guancia» ma per la loro generosa milizia per la loro vetusta «coerenza», per l'altissimo pedaggio che per primi hanno pagato sul cammino dell'ineliminabile sperimentazione rivoluzionaria, per i loro/nostri compagni caduti, per l'impronta che hanno lasciato nella memoria proletaria.

Per tutte queste ragioni, per la nostra comune esperienza, la fraterna tenerezza che proviamo nei loro confronti non viene cancellata dalle calunnie e dalle minacce che profferiscono, come cavandole fuori dal cappello sdrucito dell'arsenale concettuale e verbale del più decrepito «conformismo».

Dicono che siamo delle fastidiose zanzare, e deve essere vero che siamo fastidiosi, e pungenti, se il risultato — per restare in metafora — è che loro

UNO SGUARDO NELLE BR/n.3



si muovono come elefanti in un negozio di porcellane e cristalli. Danno dei «neofiti della controguerriglia» a compagni che hanno sulle spalle un decennio di militanza comunista che, oltretutto, è largamente nota nei settori rivoluzionari del movimento. Forse non si rendono conto che così facendo soffocano la loro immagine già incorniciata in medaglioni da Aldo Moro della «Associazione Combattenti e Reduci della lotta per il Socialismo»: lo stesso in cui figurano già l'ex brigatista (matteottiano) Pertini, l'ex gappista e bersagliere Trombadori che oggi sono membri e rappresentanti del ceto politico che ha conquistato per il proletariato italiano la «Repubblica fondata sul lavoro» che già ha posto nella qualità e nel «valore» del lavoro il limite al soddisfacimento dei bisogni di massa.

Per meglio liquidare le nostre posizioni politiche, per tentare stupidamente di espropriarci della nostra storia e della nostra esperienza di comunisti combattenti, nella loro «enciclica» i compagni dell'Asinara ci accomunano con varia umanità, del complesso arcipelago della sinistra rivoluzionaria, in tutto e per tutto «convergenti» con le «elucubrazioni com-

plottarde» e «pistaroie» messe in circolazione in primo luogo dal PCI, dagli uomini del suo «apparato antiguerriglia» diretto da Pecchioli, da una serie di magistrati fra i quali brillano quelli dell'aria del compromesso storico.

Poiché noi, a differenza dei compagni delle BR, non siamo settari, non abbiamo ragione di disconoscere, a queste due volte imposta (dallo Stato e dalle BR) compagnia, il ruolo che le sue figure più significative hanno svolto nel lavoro di approfondimento della conoscenza della composizione politica del proletariato, e dei meccanismi complessi del dominio capitalistico.

Detto questo, solo a delle menti prevenute e distorte può sembrare strano che il rapporto fra noi e questi compagni sia consistito soprattutto nella lettura dei loro libri e dei loro scritti, e che questo fatto spiega la ragione, ma al tempo stesso segna il limite, di qualsiasi «osmosi» possa essere ravvisabile fra le loro elaborazioni e le nostre posizioni.

E' forse necessario che noi ribadiamo qui la nostra distanza politica dalle posizioni del compagno Negri e più in generale dai gruppi della «Autonomia Operaia Organizzata»? Posizioni che ai nostri occhi pec-

cano di una esaltazione lineare della forza spontanea del «soggetto sociale comunista» e della conseguente sottovalutazione della necessità/possibilità/importanza dell'intervento soggettivo organizzato. E' proprio da questa sottovalutazione che trae origine, per noi, un obiettivo «opportunismo organizzativo», che ha poi come conseguenza e corollario il comportamento politicamente innocentista, neo-legittimario e neo-istituzionale, che la gran parte dei compagni arrestati il 7 aprile ha tenuto.

C'è bisogno che ribadiamo qui — come se i compagni dell'Asinara non conoscessero le storie politiche vissute nel movimento in questi anni — la nostra distanza, la nostra radicale divergenza dalle posizioni politiche del compagno Piperno (che i compagni delle BR malevolmente definiscono come nostro «maitre a penser», come fecero a suo tempo col compagno Scalone; evidentemente per loro chi la pensa diversamente da loro non può che essere un «cervellino sprovvisto», un «mentecatto» e per di più eterodiretto, «manovrato»)? Questo compagno sembra, fra l'altro, aver coltivato — come risulta dai suoi recenti scritti — l'intellettualistica illusione della possibilità di un incontro fra «la geometrica potenza di spiegata in via Fani» e la «terribile bellezza di quel 12 marzo del '77 per le strade di Roma». Mentre la nostra uscita dalle BR testimonia la nostra sfiducia in simili chimere; evidentemente noi pensavamo che la possibilità di ricondurre a valenza interna alla ricchezza dei movimenti di lotta la «variabile indipendente» rappresentata dalle BR fosse un sogno «illuministico», che rivelava quanto meno una profonda non conoscenza dei caratteri profondi della più ostinata delle due «variabili» prese in considerazione.

Ora queste macroscopiche differenze sono sotto gli occhi di tutti, e non basteranno i simmetrismi e congiunti (anche se condotti per opposti motivi) sforzi dei Pecchioli, Calogero, Barbato, da una parte, e dei compagni dell'Asinara dall'altra, per appiattire tutto e confondere ciò che è radicalmente diverso.

Tra l'altro, i compagni dell'Asinara sanno che — purtroppo — nell'area rivoluzionaria basta molto meno per essere estranei, reciprocamente ostili (o per diventarlo). Per molto meno — come i compagni dell'Asinara sanno bene — in questi anni non è stata attuata (nemmeno) la «unità delle forze combattenti».

Su questo punto, possiamo dun-

que concludere, che la nostra distanza dai compagni ai quali i 17 compagni del documento BR vogliono assomigliare, è assai grande. E lo è nonostante il fatto che ci sentiamo legati ad un sistema di analisi, ad alcune categorie teoriche, a una «cultura» che questi compagni negli anni hanno portato avanti.

Mentre dai compagni delle BR — ai quali pure ci lega il forte cemento che nasce da una prassi comune di tale radicalità come quella combattente — ci sentiamo separati proprio sul terreno del «modo di intendere le cose» da una di stanza abissale. Essi ci appaiono ogni giorno di più come una «stella fissa», infinitamente fredda e distante dal mondo del moderno movimento comunista che — muovendosi attorno alla critica pratica della giornata lavorativa sociale e della regolamentazione dei bisogni — ha determinato la crisi del nesso causale tra composizione tecnica e composizione politica di classe, e il formarsi di un embrione di soggetto sociale comunista.

Per quanto ci riguarda, poi la grottesca accusa di far parte di un «complotto» ordito e governato in particolare dal giornale «Metropoli» in combutta con questo o quel «santo in paradiso» (da Mancini a Craxi alla Cassa del Mezzogiorno), a questo punto non si sa se ridere o piangere di compagni che rivelano una tale storiatura mentale da poter ragionare esattamente come tutti quelli (pennivendoli, dirigenti politici, ideologi del potere, gruppettari e sottobosco in genere) che per anni hanno tentato di demonizzare ed esorcizzare i «terroristi» sulla base di sudicie argomentazioni del tipo «chi li paga?» e simili.

Che pena sentire le stesse insinuazioni, a distanza di un paio di giorni, nel documento dei 17 e nell'articolo dell'ombra di Cosiga, senatore Pecchioli.

Quanto alle critiche liquidatorie e ai sarcasmi riservati al nostro documento, dobbiamo ammettere che questo, in effetti, era un po' «sgangherato». Purtroppo è stato scritto in fretta in condizioni particolarmente «disagiate» (che i compagni dell'Asinara potrebbero e dovrebbero immaginare), senza la sapienza e la bibliografia di cui dispongono i compagni che hanno steso il documento uscito dall'Asinara.

Comunque noi volevamo semplicemente produrre un documento per la discussione e non una Risoluzione infusa di verità, buona a suscitare acritici consensi o liturgiche discussioni e adatta ad ogni passo ad essere «recitata» dagli stessi che l'hanno scritta.

E poi, c'è da dire che probabilmente scontavamo la povertà del dibattito teorico all'interno delle BR. E inoltre ahinoi, non siamo laureati, non abbiamo frequentato le università di Padova e di Cosenza, e nemmeno la brillante facoltà di sociologia di Trento.

Diciamo «brillante» perché Curcio, che di lì è uscito, oltre che essere un sincero rivoluzionario è un compagno che riesce a dare ricchezza di contenuti e di riferimenti alle proprie posizioni politiche, e a quelle dei compagni della propria organizzazione.

Il problema è che — malgrado, ovviamente, ci interessasse un suo contributo — non a lui avevamo chiesto di intervenire («lasciamo ai cretini i problemi

di legittimazione...»). A noi era dovuta una risposta non da altri che dalla organizzazione; ed è quanto meno singolare che, per uno straccio di documento scritto da «due neofiti della controguerriglia psicologica» si sia fatto ricorso alla supplenza dei «maitres a penser» delle BR. Non avrebbero potuto rispondere i compagni esterni?

Sugli argomenti più propriamente di «merito» interverremo successivamente — e comunque è importante che si pronuncino collettivamente i nostri compagni all'esterno, con un discorso in «positivo» e propositivo.

Noi ora non troviamo molto da dire sulla parte «teorica» del documento perché in essa non troviamo nessuna argomentazione nuova. Semmai c'è da osservare che compare solo di sfuggita e rimane in timida penombra la riaffermazione del «principio fondamentale e irrinunciabile» contro il quale noi ci siamo scontrati e cioè che «l'obiettivo strategico delle BR è la conquista del potere statale per l'instaurazione della Dittatura del Proletariato, che imponga la transizione socialista». Filtra fin qui la voce che, in quest'ottica, alcuni compagni dell'Asinara studiano economia: a quando il primo «Piano quinquennale»?

Noi, comunque, non chiamiamo adunate per chiedere al movimento di «schierarsi» sulla dura «querelle» fra noi e le BR. In primo luogo perché non crediamo che ai soggetti reali del movimento interessi granché questa disputa ideologica. In secondo luogo perché pensiamo che il primo problema che sta di fronte a questo movimento (e soprattutto agli elementi di organizzazione soggettiva anche combattente) sia quello di darsi un approfondimento teorico nell'analisi della tendenza comunista, dei mezzi e dei modi per rafforzarla. In terzo luogo, perché non pensiamo che il problema sia quello di «combattere» o «isolare» i compagni delle BR; ma che essi vadano — puramente e semplicemente — superati. Perché solo così il movimento potrà recuperare il patrimonio della loro esperienza.

E' significativo che nella presente congiuntura il movimento sottolinei la sua caratteristica di movimento comunista, naturalmente opposto ad ogni variante di «socialismo» reale o possibile.

Il nostro — ovviamente — parziale contributo lo daremo più avanti e verrà a collocarsi fuori dal limite di una definizione tutta al «negativo».

Un'ultima avvertenza: a chi, specie fra i soliti sagaci «commentatori», volesse a tutti i costi cogliere sintonie e «osmosi» fra queste argomentazioni e discorsi fatti da altri compagni, appartenenti ad altre «aree» politico organizzative vogliamo dire, una volta per tutte, che elementi di affinità culturali ed estraneità politico-organizzative sono assolutamente compatibili. E che l'una può escludere l'altra.

Altrimenti che dire (e come spiegarla, senza ricorrere ad idiozie «dietrologiche» e complottarde) la straordinaria affinità «culturale», e addirittura «lessicale», tra il documento dei 17 compagni dell'Asinara e tutta una certa cultura giustamente chiamata «tardo conformista», giù giù fino all'onorevole Trombadori?

Valerio Morucci
Adriana Faranda